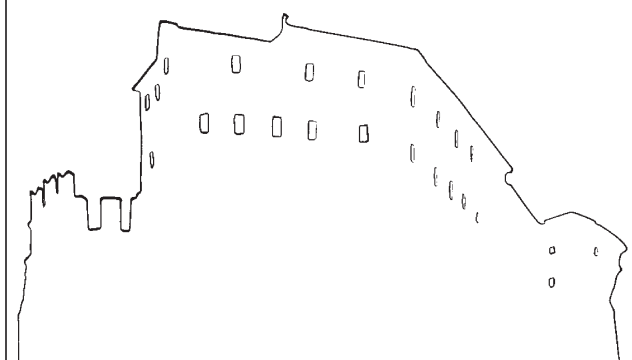


N° 25

Museo Storico Italiano
della Guerra

2017

ANNALI



GIOVANNI CAVAGNINI

«INUTILE STRAGE»:
LA RESISTIBILE ASCESA DI UNA LOCUZIONE (1917-1922)

INTRODUZIONE

A un secolo dall'armistizio di Compiègne, la Grande Guerra appare ormai come un evento rivoluzionario agli occhi della comunità scientifica e dell'opinione pubblica internazionali. Questa consapevolezza emerge innanzitutto in relazione all'aspetto militare, con l'irruzione delle tecnologie e tattiche della guerra di posizione a carattere industriale e totale¹, ma il discorso interessa anche altre sfere, non in ultimo quella linguistica, su cui vale la pena di soffermarsi.

Fin dagli anni Settanta, la storiografia ha messo in luce la difficoltà dei combattenti – dai fanti-contadini semianalfabeti ai letterati di chiara fama come Ernst Jünger, Henri Barbusse o Winfred Owen – a rendere la realtà del *trench warfare* con gli strumenti linguistici tradizionali². L'evoluzione della lingua e la nascita di un vocabolario adatto alle condizioni e alla violenza inedite della guerra di posizione sono state evidenziate dai linguisti ancor prima che dagli storici, a cominciare dal libro classico del francese Albert Dauzat, apparso mentre ancora si combatteva (1918)³. Gli esempi sono numerosi e interessano tutti i paesi coinvolti, seppure con differenze sensibili sul piano della cronologia. In alcuni casi, infatti, gli effetti furono limitati agli anni della belligeranza o tutt'al più all'*entre-deux-guerres*; in altri, i vocaboli e le espressioni nati dalla guerra ebbero maggiore fortuna, al punto da risultare tuttora in uso⁴.

Tra gli slogan e le locuzioni più celebri occupa un posto di rilievo l'«inutile strage» usata da papa Benedetto XV nella sua *Nota ai capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto 1917 per stigmatizzare il conflitto ed esortare i contendenti a risolvere diplomaticamente le loro controversie⁵. I lavori sul documento ne hanno ricostruito la genesi, la ricezione perlopiù negativa da parte delle cancellerie e il successo sul lungo periodo⁶, senza interrogarsi però sulla fortuna della locuzione: un elemento che merita di essere rilevato, tanto più che le manifestazioni legate al centenario hanno dimostrato come, perlomeno in Italia, «inutile strage» sia assurta ormai a sinonimo del conflitto stesso⁷.

Questo lavoro si soffermerà sulla fase iniziale del processo, esaminando la ricezione della locuzione in Italia tra la pubblicazione della *Nota* e la morte di papa Della Chiesa (1917-1922). Benché il documento avesse una circolazione mondiale, il caso italiano appare infatti particolarmente interessante, per via di due fattori: il peso considerevole della Chiesa nelle dinamiche politico-sociali del paese e la pregnanza della locuzione in italiano, assai maggiore rispetto sia all'originale francese («*massacre inutile*») sia alle traduzioni inglese («*useless massacre*») e tedesca («*unnötige Metzelei*»)⁸. Il ricorso a un ampio spettro di fonti a stampa e d'archivio permetterà di verificare, nella misura del possibile, la diffusione e gli effetti della parola pontificia in una fase particolarmente delicata della storia nazionale, che vide la conclusione del conflitto, l'inizio della guerra civile e l'agonia del regime liberale. Per agevolare la ricostruzione, l'analisi sarà articolata in tre parti, dedicate rispettivamente all'ultimo anno di guerra, al dopoguerra e alla morte di Benedetto XV.

«UN COLPO DI TRAVERSO». L'ULTIMO ANNO DI GUERRA (1917-1918)

Com'è noto, fin dalla sua elezione al soglio petrino (settembre 1914) Benedetto XV scelse una politica rigidamente neutrale, cercando di accreditarsi come mediatore tra l'Intesa e gli Imperi Centrali⁹. Sconvolto dagli effetti devastanti del conflitto industriale, egli non si limitò all'azione caritatevole e diplomatica ma cominciò a prendere le distanze dalla dottrina tradizionale della guerra giusta: un percorso non privo d'incertezze e contraddizioni – il papa non sciolse mai i fedeli dal dovere di obbedire alle autorità civili e militari –, culminato nella *Nota* del 1917.

L'originalità del documento risiede nel fatto che per la prima volta il pontefice andava oltre la generica deplorazione della violenza, proponendo condizioni concrete per l'avvio dei negoziati di pace e gettando sullo scontro – bollato appunto in termini di «inutile strage» – l'ombra della delegittimazione religiosa. La locuzione sembrava infatti mettere in discussione quell'alleanza tra trono e altare, tra autorità politica e autorità religiosa che aveva portato le varie confessioni religiose, compresa quella cattolica, a sostenere e talora a sacralizzare la causa dei rispettivi paesi¹⁰.

Decisi a perseguire i loro obiettivi bellici, i governi rigettarono la proposta con toni che andarono dal rifiuto cortese (Austria-Ungheria, Belgio, Stati Uniti) all'ambiguità (Germania) e al silenzio ostile (Francia, Italia). Ciò detto, la pubblicazione della *Nota* da parte del «Times» di Londra e la vasta eco suscitata in tutto il mondo dalle parole del papa fecero sì che la questione si spostasse dal piano diplomatico (riservato) a quello mediatico (pubblico), alimentando le attese per la fine del conflitto e le inquietudini per la tenuta del fronte interno.

Il problema era particolarmente sentito in Italia, dove la fedeltà dei cattolici alla nazione rimaneva un problema aperto¹¹. A dispetto del lealismo mostrato da questi

ultimi fin dall'ingresso in guerra (maggio 1915), l'assenza di rapporti ufficiali tra le due sponde del Tevere e la centralità della Chiesa nella vita del paese diedero al dibattito sulla *Nota* un carattere più acceso che altrove, come dimostra lo spoglio della stampa.

Le proposte papali suscitarono reazioni perlopiù ostili e furono ritenute, se non ispirate dal nemico, generiche, utopiche o superflue. Ad esempio, i socialisti dell'«Avanti!» parlarono di «bella nota idealistica», mentre per i democratici de «Il Messaggero» il documento si componeva di frasi «vaghe ed elastiche», atte a generare equivoci; ancora, i liberali de «Il Giornale d'Italia» scrissero che la *Nota* non era «praticamente applicabile» e i nazionalisti de «L'Idea Nazionale» si dissero sicuri che nulla avrebbe arrestato il cammino dell'Italia verso la vittoria¹².

Da parte loro, i cattolici difesero con imbarazzo più o meno marcato il papa, affermando che aveva agito per spirito caritatevole, non per sostituirsi ai governi né per auspicare la temuta «pace bianca». Secondo il direttore de «Il Corriere d'Italia» Paolo Mattei Gentili, Benedetto voleva la «pace senza annessioni né contribuzioni – intesa questa formula nel giusto senso che la concilia con le esigenze delle nazionalità»¹³. In tal modo il romagnolo, esponente di punta dello schieramento clericico-moderato, chiariva che la *Nota* non sconfessava le ragioni della guerra italiana né scioglieva i cattolici dal giuramento di fedeltà al re: una precisazione necessaria, poiché in quei giorni un altro foglio cattolico, «Il Corriere del Friuli», fu soppresso per aver affermato – caso unico nel panorama della stampa bianca – che la risposta alla *Nota* sarebbe venuta dalle trincee¹⁴.

Al di là delle differenze di toni e opinioni, occorre rilevare che la grande maggioranza dei giornali tacque dell'«inutile strage» per concentrarsi sulle proposte concrete di Benedetto XV e in particolare sulle questioni territoriali. Le eccezioni principali sono costituite da due celebri interventisti: il direttore de «Il Corriere della Sera» Luigi Albertini e il direttore de «Il Popolo d'Italia» Benito Mussolini. Il primo reagì con rabbia alla «frase dolorosa», ribadendo il carattere di «crociata» del conflitto, definendo i clericali «pseudoitaliani» e invitando i connazionali a guardarsi dalla «serpe neutralista»¹⁵. Il secondo usò un linguaggio anche più violento, parlando di «cintura di salvataggio gettata [...] agli Imperi centrali», di «manifestazione di propaganda banale e criminosa contro la guerra» e di «colpo di traverso» del Vaticano all'Italia. A suo dire, il senso ultimo del documento era racchiuso proprio nella locuzione:

dire e affermare in faccia alle popolazioni e ai combattenti – specialmente in Italia – che la guerra della Quintuplice Intesa, quindi la nostra guerra di rivendicazione, è ormai soltanto una “inutile strage” significa gettare il turbamento in milioni di animi, significa spezzare nei soldati quello spirito di combattività necessario finché la guerra dura. Dire e proclamare che la nostra guerra di difesa è un’“inutile strage” mentre nelle Fiandre si è riaccesa la battaglia e si preparano altrove nuovi colpi che potrebbero essere decisivi significa, né più né meno, invitare alla sedizione e alla rivolta, invito tanto più grave in quanto parte dalla autorità più alta del mondo cattolico¹⁶.

Non contento, il giorno successivo Mussolini esortò il governo a vigilare, ribadendo che il «cupo pessimismo» veicolato dalla «frase terribile» rischiava di accendere le fiamme della rivolta e di spianare la strada al trionfo tedesco¹⁷.

Considerata la scarsa attenzione che, al di là dei casi di Albertini e di Mussolini, la gran parte della stampa riservò all'«inutile strage», nemmeno gli apologisti cattolici le dedicarono molto spazio. Il caso più rilevante fu quello del laziale Filippo Crispolti, altro noto esponente del gruppo clerico-moderato, che in una lettera aperta al direttore della «Nuova Antologia» Maggioreino Ferraris scrisse:

si è fatta poi una colpa al papa d'aver definita «inutile strage» questa lotta tremenda. Ora, io comprenderei la temerarietà di chi negasse ai poteri neutri qualunque facoltà d'interposizione e di mediazione. Ma finché queste ultime sono riconosciute come legittime, non comprendo come si possa pretendere che un paciere consideri utile la guerra che vuol far cessare. La supposizione di tale utilità e il proprio intervento per troncarla farebbero a pugni tra loro. [...] D'altra parte chi guarda come lui la guerra non solo dal lato di uno dei belligeranti, ma da quello complessivo dell'umanità, come può avere dell'utilità o inutilità del sangue lo stesso criterio parziale che l'uno e l'altro gruppo rispettivamente si formino?¹⁸.

Nella visione di Crispolti, l'«inutile strage» era solo un tassello all'interno di un ragionamento complesso, volto a dimostrare che, a prescindere dagli interventi (peraltro legittimi) del papa, «i cittadini devono continuare a compiere il proprio dovere verso le loro civili autorità, qualunque decisione, di negoziati di pace o di continuazione di guerra, esse abbiano a prendere»¹⁹. In modo anche più sintetico, il gesuita Enrico Rosa – direttore de «La Civiltà Cattolica», voce ufficiosa del Vaticano – si limitò a biasimare i giornali che, come «Il Corriere della Sera», avevano frainteso la «frase scultoria e nel senso del papa verissima, per chi non è accecato dalla passione»²⁰.

L'esempio di Rosa sembra suggerire che, almeno in un primo momento, la S. Sede stessa evitò di incentivare la circolazione di parole concepite per un documento riservato, non per la discussione pubblica. L'ipotesi appare in linea con la testimonianza del presidente della Gioventù cattolica italiana Paolo Pericoli e di altri autorevoli esponenti del movimento, secondo cui l'indirizzo della Giunta direttiva dell'Azione cattolica sulla *Nota*, privo di riferimenti all'«inutile strage», era stato preventivamente concordato in Vaticano²¹.

A un primo sguardo l'intenzione può apparire peregrina, dal momento che giornali di ogni colore avevano pubblicato il testo della *Nota*, favorendo la circolazione della locuzione nelle varie culture politiche; ciò detto, i controlli archivistici tendono a ridimensionare la portata di questo processo nello stesso mondo cattolico. Dopo la divulgazione del documento, la segreteria di Stato vaticana ricevette una mole significativa di corrispondenza che, inviata da singoli e associazioni, rivelava sensibilità e gradi di

adesione diversi all'iniziativa papale, dal desiderio di una pace immediata alla volontà di resistere fino alla vittoria. La lontananza dalle ragioni ideali dell'ingresso dell'Italia nel conflitto non implicava peraltro la ripresa della locuzione, che figura molto raramente nelle lettere esaminate: uno dei pochi a menzionarla fu un ingegnere di Fiorino (Avelino), il quale suggerì alla S. Sede di promuovere tra i fedeli «un plebiscito di adesione» per sfatare il mito dell'opinione pubblica entusiasta della guerra²².

Pochi giorni dopo, la locuzione fu citata con intenti opposti dal Comitato di resistenza di Livorno, che raccoglieva numerosi gruppi di sentimenti patriottici e anticlericali (massoni, liberi pensatori, repubblicani, democratici, radicali, socialisti, garibaldini). Il 12 settembre 1917 il Comitato votò un ordine del giorno che invitava il governo ad agire energicamente contro i «visibili nemici della patria, l'opera dei quali si è rivelata nella sua piena malvagità demagogica col discorso Giolitti a Cuneo, con la insidiosa nota proclamante la nostra santa guerra una inutile strage e infine con i torbidi di Torino»²³. Nella visione dei promotori, la *Nota* rientrava quindi in una più ampia congiura ordita da clericali, neutralisti e «sovversivi» per minare la resistenza interna e facilitare la vittoria nemica.

Al di là dell'episodio di Livorno, il giudizio della sinistra italiana era tutt'altro che unanime. In questa prima fase la locuzione fu ripresa e apprezzata soprattutto da alcuni esponenti del Partito socialista, decisi a trovare una via d'uscita dalla guerra. In particolare, il 23 ottobre 1917, poche ore prima dello sfondamento del fronte italiano a Caporetto, l'ex direttore dell'«Avanti!» Enrico Ferri pronunciò un importante discorso alla Camera, sottolineando la necessità di una pace «europea e umana» che non fosse figlia dell'imperialismo tedesco né di quello inglese. In questo senso, il mantovano non mancava di elogiare la *Nota* («atto che culminerà nel ricordo dei popoli») e il «coraggio veridico» del papa, capace «di dire che questa guerra apparisce sempre più una inutile strage»²⁴.

«La Civiltà Cattolica» apprezzò la «sincera indipendenza» di Ferri²⁵, il cui intervento finì però per portare acqua al mulino di quanti vedevano in cattolici e socialisti il nemico interno. L'idea avrebbe tratto nuova linfa dalla sconfitta di Caporetto e dal discorso con cui, il 25 ottobre 1917, il ministro degli Esteri Sidney Sonnino ribadì gli obiettivi della guerra italiana e rigettò la *Nota*, a suo dire contraddistinta da «quella medesima indeterminatezza che caratterizza le comunicazioni da parte nemica, e che rende impossibile o inutile qualsiasi conseguente scambio di vedute»²⁶.

Unite alla gravità della situazione militare, le parole del ministro alimentarono le polemiche sulla lealtà dei cattolici alla nazione e la locuzione fu rispolverata per rafforzare l'arsenale retorico delle diverse parti. Ad esempio, replicando a Sonnino una figura chiave del socialismo italiano come Filippo Turati disse alla Camera che l'intransigenza governativa condannava il popolo a una «gara scellerata e demente di esaurimento», a una «strage conclamata e sperimentata inutile»²⁷. Con intenti opposti, Mussolini commentò così l'ingresso delle truppe britanniche a Gerusalemme:

la storia si è allegramente ed ereticamente vendicata. L'inutile strage ha giovato almeno a riscattare dopo secoli e secoli i luoghi sacri che videro la passione umana e divina del fondatore del cristianesimo. Dunque la strage non è stata inutile e senza la strage – senza la guerra – Gerusalemme sarebbe ancora turca e la croce sopraffatta dalla mezzaluna di Maometto²⁸.

All'opposizione tra cristianesimo e islam fecero ricorso anche gli interventisti fiorentini, che all'indomani di Caporetto fecero circolare un documento anonimo contro *I responsabili del disastro*, cioè socialisti e clericali. Nel paragrafo dedicato ai secondi si affermava: «se la soldataglia turca bivacca nelle cattedrali e nelle basiliche venete dopo aver violato il nostro confine (come non poté mai fare, nemmeno all'epoca della maggior potenza della mezzaluna), i cristiani credenti ne ringrazino il papa che ha proclamata inutile strage la guerra di liberazione»²⁹.

L'immagine del papa disfattista penetrò in parlamento, dove i fautori della guerra oltranza vi ricorsero in varie occasioni. Ad esempio, nella seduta del 19 dicembre 1917 l'ex pacifista torinese Edoardo Giretti assicurò che la «frase sulla strage inutile produsse molto effetto e servì di mezzo per diffondere dal paese alla fronte lo svigorimento morale dei soldati»: un'idea condivisa dal radicale barese Raffaele Cotugno, secondo cui non poteva «dirsi inutile strage quella che affretta di secoli l'evoluzione degli spiriti e getta negli animi i semi e le propaggini di sempre nuovi, più fecondi, più decisivi rivolgimenti»³⁰. In modo più sottile, il nazionalista piemontese Giuseppe Bevione usò una locuzione molto simile a quella pontificia per conquistare il proletariato alla causa nazionale, argomentando che il trionfo dell'«autocrazia tedesca» avrebbe segnato la rovina delle classi popolari; viceversa, la vittoria dell'Intesa avrebbe portato la Germania a «crollare sotto il peso e la maledizione dell'immane inutile ecatombe» da lei scatenata³¹.

Mentre le accuse, le denunce e i processi contro il clero “disfattista” erano all'ordine del giorno, i cattolici tennero in genere un profilo basso, cercando di smentire gli avversari attraverso il sostegno concreto allo sforzo bellico. Non stupisce quindi che nel loro discorso la locuzione emergesse ancor più raramente e perlopiù in ambito privato, a riprova di un disagio profondo. Per aggirare questo disagio, alcuni cercarono di fare un uso “patriottico” delle parole di Benedetto: ad esempio, in una lettera al pontefice del gennaio 1918 il vescovo di Padova Luigi Pellizzo condannò il bombardamento aereo della città euganea ad opera degli austriaci, definendolo «inutile strage degli innocenti e «inutile e barbara strage»³².

Altri, più numerosi, distinsero il piano privato da quello pubblico, come fece il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin. Titolare di una diocesi vicina al fronte e attento ai rapporti con le autorità civili e militari, dopo la divulgazione della *Nota* il cappuccino aveva agito con prudenza, augurandosi in una lettera al papa che «i reggitori dei popoli e delle nazioni» si lasciassero «piegare a più miti consigli di pace» ma guardandosi bene dal commentare pubblicamente la mossa romana³³. In seguito alla

disfatta di Caporetto, la diocesi trevigiana si trovò attraversata dal fronte e il copione si ripeté. In un'altra lettera al papa del 31 ottobre 1917 Longhin si complimentò per la «parola di pace così sapiente, così equa, così opportuna» e lamentò l'incapacità degli uomini di comprendere come solo «espiazioni» e preghiere avrebbero ottenuto da Dio «la cessazione di questa guerra immane che voi, Santo Padre, con una frase che resterà memoranda, avete definito inutile strage»³⁴. Questo schema chiaramente intransigente – secondo cui il conflitto era la conseguenza dei peccati degli uomini – scomparve o quasi nel passaggio dal piano riservato a quello pubblico, con il cappuccino così impegnato a sostenere lo sforzo bellico da ricevere le lodi del generalissimo Diaz³⁵.

Un utilizzo tanto limitato della locuzione in chiave apologetica si spiega anche alla luce dell'azione repressiva esercitata dalla censura e dalle autorità di pubblica sicurezza. Ad esempio, a Este (Padova) l'arciprete di Santa Tecla Antonio Della Valle fu arrestato per aver affisso il testo della *Nota* all'ingresso della chiesa; processato per propaganda disfattista, fu difeso in tribunale dall'ex direttore dell'Opera dei congressi Giovanni Battista Paganuzzi e assolto con formula piena³⁶. Da parte sua, nel novembre 1917 p. Rosa tornò sulla locuzione, affermando in un articolo che la guerra era «veramente inutile strage per quanti ritengono che altre sono le vie della ragione e della giustizia, nonché dell'umanità», ma stavolta la ritirata delle truppe italiane dal Nord-Est era in pieno svolgimento e il passo fu censurato³⁷. Il fenomeno, peraltro, non si limitò ai cattolici: già nell'agosto 1917 il quotidiano liberale torinese «La Stampa» era stato censurato per aver commentato in maniera non del tutto sfavorevole la *Nota* («opera degna») e, probabilmente, sminuito la gravità della locuzione³⁸.

Al di là del carattere notoriamente asistemático della censura, questi episodi erano frutto del clima di sospetto legittimato dal cosiddetto decreto Sacchi, varato dal ministro di Grazia, giustizia e culti per punire tutti i «fatti pregiudizievoli all'interesse nazionale»³⁹. La genericità della formula lasciava ampi margini discrezionali al magistrato e imponeva ai sudditi di evitare parole che potessero deprimere lo spirito pubblico. Non a caso, celebrando il primo anniversario della *Nota* lo stesso «Osservatore Romano» parlò di un «fatto storico di capitale importanza» e di «una delle pagine più importanti nella storia dell'età nostra», senza riesumare però la locuzione⁴⁰.

Con ogni probabilità, la scelta fu dettata dalla consapevolezza che quest'ultima aveva finito ormai per assumere agli occhi di molti un significato «sovversivo», quasi fosse stata la versione cattolica de «il prossimo inverno non più in trincea» pronunciato dal socialista riformista Claudio Treves alla Camera nel luglio 1917⁴¹. Va detto che l'accostamento e più in generale l'interpretazione antimilitarista della parola papale non erano solo un frutto dell'immaginazione di nazionalisti, interventisti e autorità poliziesche, come prova un volantino gettato dagli aeroplani austriaci sulle trincee italiane dopo Caporetto. Intitolato *Inutile strage*, il testo era concepito per smentire i *topoi* della propaganda italiana, secondo cui l'Austria-Ungheria, stato oppressore dei popoli e responsabile insieme alla Germania dello scoppio della guerra, sarebbe stata

prossima alla resa. La conclusione esortava i soldati a ribellarsi ai superiori, facendo leva sulla locuzione pontificia:

oggi, dopo la nostra avanzata, dopo che molte cose hanno cambiato d'aspetto, il vostro governo non comprende ancora che la lotta è inutile e che le sue aspirazioni non sono realizzabili; non vuole la pace che abbiamo offerto, ma vuole continuare a combattere fosse pure per altri due, tre e anche dieci anni. Ma ciò significa in altri termini prolungare le vostre sofferenze, centuplicare le vittime, portare al macello finanche i vostri teneri figliuoletti. "Inutile strage" ha esclamato con cordoglio il grande pontefice, riflettendo con cuore di padre su questo triste argomento e con lui ripete quest'esclamazione tutto il mondo cristiano, tutta l'umanità... "inutile strage!". E voi soldati d'Italia, vittime generose del traviamiento politico del vostro governo insano, voi che fate la guerra e non la volete, gridate in faccia a coloro che la guerra vogliono ma non la fanno, gridate: Evviva la pace! Abbasso la guerra!⁴².

La mossa austriaca era dettata dalla speranza che la *Nota* avesse scosso il morale dei soldati, già provati da anni di offensive sanguinosissime. Questa, del resto, era anche la preoccupazione del Comando supremo e in particolare di Cadorna, che reagì negativamente alla pubblicazione del documento. Secondo la testimonianza del tenente Tommaso Gallarati Scotti, ufficiale di ordinanza del generalissimo, la locuzione provocò uno scompiglio tale al Comando supremo da ricordare i tempi della breccia di Porta Pia: «udii in quei giorni sul fronte, dalle labbra di generali – non ostili per principio alla chiesa e di temperamento moderato – parole roventi, minacciose, giacobine: "bisogna impiccarlo". Cadorna, colpito di sorpresa nella situazione difficilissima di quel momento, taceva e soffriva, quasi ruggente»⁴³. Il silenzio del condottiero, comunque, non durò a lungo. All'inizio del settembre 1917, il ministro senza portafogli Leonida Bissolati rivelò infatti al direttore de «La Tribuna» Olindo Malagodi:

io ero al fronte quando [la *Nota*] venne fuori e l'impressione fu disastrosa e il giudizio severissimo fra i generali, molti dei quali sono pure quasi pietisti. Il Cadorna, che pure è quasi bigotto, impedì che circolasse, considerandola come una pugnolata nella schiena dell'esercito: sono sue parole. Il generale [Carlo] Petitti [di Roreto], che non è certo un esaltato, inveì addirittura contro il papa⁴⁴.

Il tentativo di bloccare o quantomeno ritardare la circolazione del documento impedendo l'arrivo dei giornali in trincea si rivelò vano, anche perché da giorni la stampa parlava dell'iniziativa pontificia e i soldati erano ansiosi di conoscerne i dettagli. Trasportati di nascosto da chi, come i ciclisti, era in contatto con le retrovie⁴⁵, i giornali andarono letteralmente a ruba tra i militari, suscitando reazioni diverse. Alcuni, come il sottotenente degli alpini Luigi Gasparotto, ritennero che la *Nota* non fosse all'altezza delle aspettative:

finalmente l'abbiamo letta questa benedetta nota del papa! [...] Il documento in fondo è cosa mediocre. Tiene ad affermare la più "perfetta imparzialità verso i belligeranti" e parla del disarmo con deliberato semplicismo. Meglio avrebbe parlato all'anima del popolo il dolce Pio X. Perché al Comando supremo si aveva tanta paura? Le soverchie preoccupazioni non hanno forse fatto più danno che la nota stessa? Io credo che se non ci fosse di mezzo quella inutile strage, messa in tanta evidenza dai giornali, pochi si sarebbero accorti di questa nota⁴⁶.

Altri, specialmente tra i volontari, si infuriarono: ad esempio, il livornese Leonardo Cambini, animato da un fervente patriottismo, nell'agosto 1917 scrisse al figlio per assicurargli che l'Italia avrebbe trionfato «nonostante il tradimento del papa»⁴⁷. Altri ancora ne furono entusiasti, come se la sospirata pace fosse ormai alle porte. Le grida di «viva Benedetto XV», «viva il papa», «viva la pace» lanciate dai soldati al fronte e nelle retrovie indignarono il corrispondente di guerra Rino Alessi⁴⁸ e colpirono mons. Pellizzo, quasi spaventato dalla gioia incontenibile dei militari:

il giorno dell'Assunta sembrava un delirio, specie tra i militari, impazienti di conoscere il documento. Si arrivò a tal punto che non solo si gridava: viva il papa, viva la pace; ma graduati pubblicamente si abbracciavano, si baciavano, quasi fossero per congedarsi quella sera. All'ospedale di S. Giustina – di 2000 letti – fu tale uno scatto di allegria che tutti i malati si alzarono e ci volle del bello e del buono per mettere l'ordine. Per tema di una simile esplosione e conseguente disordine il direttore dell'ospedale del seminario proibì la introduzione dei giornali per mantenere la calma almeno quel giorno. Né minore aspettativa ed entusiasmo si manifestò al fronte, come da notizie giunte questi giorni⁴⁹.

Innegabili, queste manifestazioni non ebbero carattere sistematico né intaccarono lo spirito combattivo dei soldati, come dimostrò la battaglia della Bainsizza. Al termine dell'offensiva, il solito Mussolini esultò per i (magri) guadagni territoriali, che a suo dire gettavano le basi della vittoria futura e smentivano il «dogma» dell'«inutile strage»⁵⁰. In realtà, stando a un osservatore ben informato come il colonnello Angelo Gatti, capo dell'Ufficio storico del Comando supremo, «dello spirito aggressivo delle truppe fu in parte cagione la *Nota* pontificia, la quale fu saputa sfruttare così: "Il papa vuole la pace: è giusto, è bene, ma noi la pace l'avremo dando un buon colpo al nemico. Vedete, questo è proprio l'ultimo sforzo: diamoci dunque addosso"»⁵¹. In modo non troppo diverso, i cappellani militari, specie quelli più nazionalisti, si sforzarono di spiegare ai soldati che il documento non aveva carattere sovversivo, anzi. Ad esempio, nei suoi interventi al fronte il barnabita Giovanni Semeria, cappellano del Comando supremo, sostenne

la netta distinzione tra il disfattismo cattolico-clericale, definibile [...] come un pacifismo cristiano, mistico si potrebbe dire, in base al quale la guerra, come la peste e la fame, è un flagello di Dio (solo in questo senso, non in altri, la guerra andava intesa come “inutile strage”) e il disfattismo socialista, il cui unico fine era far perdere la guerra all'Italia o anche semplicemente destabilizzare il paese per creare il terreno adatto alla rivoluzione⁵².

Vista l'impossibilità di tenere i combattenti all'oscuro del gesto di Benedetto, le autorità militari ne diedero insomma l'interpretazione più consona ai loro disegni, alimentando il miraggio di una pace prossima e ricorrendo ancora una volta alla retorica dell'«ultimo sforzo».

Beninteso, quando Caporetto mise a nudo i limiti e le debolezze di fondo della guerra italiana i vertici militari rispolverarono l'interpretazione disfattista della *Nota* per celare le proprie responsabilità. A distinguersi in questo processo fu il principale indiziato, Cadorna, che fin dal 28 ottobre attribuì la colpa dell'accaduto alla mancata resistenza di alcuni reparti della 2^a Armata e alla leggerezza del governo, reo di aver ignorato i suoi moniti sulla propaganda socialista tra le fila dell'esercito⁵³.

Una volta destituito, la sua analisi si arricchì di elementi ulteriori. Nel tardo novembre 1917, egli ebbe un incontro privato con il biblista ed ex docente dell'Apollinare Giovanni Genocchi e gli confidò che Benedetto XV, pur animato dalle migliori intenzioni, aveva «reso un pessimo servizio all'Italia»:

i socialisti si sono valse assai della Nota del papa ai loro fini e [...] la Nota ebbe realmente un'influenza notevole sull'animo di molti soldati. I contadini, diffidenti dei socialisti, aprivano il cuore alla parola del papa e ne accettavano le interpretazioni anche false. La gran massa dei nostri soldati si è arresa o è fuggita dopo aver gettato le armi al grido di viva Giolitti, viva il Papa⁵⁴.

Queste parole non erano frutto di uno sfogo momentaneo ma sarebbero state ripetute davanti alla commissione d'inchiesta su Caporetto (gennaio 1918) e poi in un colloquio con il segretario della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari Bonaventura Cerretti (maggio 1918). Il trascorrere dei mesi rafforzava nel generale la convinzione che il papa avesse fatto suo malgrado il gioco dei socialisti: «era naturale che, date le condizioni e il morale delle truppe [...], l'appello del S. Padre per la pace facesse sui soldati una grande impressione e non li animasse a combattere. Dire però che la nota pontificia sia stata la causa determinante del disastro è un'assurdità»⁵⁵.

Perfino il principale fautore della tesi – rivelatasi poi infondata – dello «sciopero militare» ridimensionò insomma la portata locuzione, che in effetti non pare emergere nelle lettere censurate o anonime⁵⁶ né durante le manifestazioni, animate soprattutto dalle donne, contro la guerra e il caroviveri⁵⁷. Nel complesso, non sembra che l'«inutile strage» ebbe la circolazione né gli effetti paventati dagli ambienti conservatori e nazio-

nalisti all'indomani della pubblicazione della *Nota*; ciò detto, essa sarebbe rimasta nel discorso pubblico anche dopo la resa di Vienna, nel travagliato periodo compreso tra la fine dei combattimenti e l'avvento del fascismo.

L'OMBRA LUNGA DI CAPORETTO. IL PRIMO DOPOGUERRA (1919-1921)

Per il tema trattato in questo saggio, l'evento più rilevante del dopoguerra è certamente la pubblicazione, nell'agosto 1919, della relazione della commissione d'inchiesta su Caporetto, istituita nel gennaio dell'anno precedente per fare luce sulle cause della disfatta. Testimoniando davanti alla commissione, Cadorna aveva sostenuto la versione che già conosciamo: tra maggio e agosto 1917 l'«opera disgregatrice dei partiti» aveva avuto «grandissima importanza», culminando nelle frasi di Treves e di Benedetto XV; e sebbene alieno da intenti sovversivi, il pontefice aveva avuto un'«influenza deprimente assai maggiore che non si potesse pensare» per via della sua grande autorità morale. Confrontando la testimonianza di Cadorna con le altre, i membri della commissione si formarono però un'idea diversa. Senza negare la rilevanza del gesto di Benedetto né l'imprudenza di qualche cappellano nel commentarlo, essi rilevarono infatti che

l'affermazione della buona intenzione da cui fu mosso e della imprevedibilità di risultati funesti sul morale delle truppe domina nelle dichiarazioni di quanti hanno parlato della Nota del pontefice circa la pace, la cui frase più impressionante “cessi l'inutile strage” era compresa nel contesto di una complessa dimostrazione, non costituiva una nuda esclamazione di condanna o di protesta ed era in ogni modo rivolta ai governi tutti, non ai soldati. [...] V'ha infine chi ha fatto notare come della Nota pontificia venisse dapprima riconosciuto l'alto valore morale, e come l'asserita inutilità della strage si riferisse al fatto innegabile che fino a quel giorno le armi non avevano condotto alla decisione, né questa si manifestava probabile, e come, sei mesi dopo, lo stesso presidente Wilson tornasse a insistere sull'opportunità di una pace di accordi indicandone i punti in piena armonia colla Nota pontificia, senza che niuno attribuisse a ciò effetti deleteri sulle truppe e sul Paese⁵⁸.

Le conclusioni della commissione assolvevano insomma il papa da ogni responsabilità e per questo furono commentate variamente dalla stampa. La notizia fu accolta con gioia dai cattolici e con un certo imbarazzo da quanti nei due anni precedenti avevano criticato il Vaticano, come rivelano i diverbi tra giornali di orientamento opposto. Il genovese Ernesto Calligari, direttore de «L'Unità Cattolica» di Firenze, diede sfogo alla frustrazione accumulata fin dal 1917, sostenendo che

una sola coscienza sorge pura e incolpevole da questo episodio di dolori nazionali: la Nota del papa per la pace giusta. Non solo le brevi parole della relazione bastano a fare giustizia

della settaria calunnia che la Nota pontificia abbia causato Caporetto, ma sono l'elogio vivo dello spirito che quella Nota animava: sono oggi, dopo due anni, l'apologia scritta a margine a tutti gli avvenimenti, che illuminano ogni di meglio l'opera di Benedetto XV in favore della giustizia per tutti i popoli⁵⁹.

Non tutti, naturalmente, erano dello stesso avviso. Una parte della stampa meno favorevole al papa ignorò o quasi il rapporto della commissione e continuò a comportarsi come in precedenza: ad esempio, Mussolini si disse sicuro che in occasione delle elezioni politiche del novembre 1919 i patrioti sarebbero insorti contro «i turpi inventori de “il prossimo inverno non più in trincea” e dell’“inutile strage”, fiaccando l’impudente truffa del socialismo ufficiale e complici», cioè clericali e giolittiani⁶⁰. Da parte sua, «Il Nuovo Contadino» – fondato da Piero Jahier come continuazione de «L’Astico», il giornale di trincea della IX Divisione – ribadì che la guerra era stata vinta dal fante a dispetto degli errori dello Stato maggiore e della propaganda di «disfattisti neri» e «disfattisti rossi», che pure la commissione aveva ridimensionato. Vale la pena di riportare le righe dedicate ai cattolici:

ai disfattisti neri, ora che abbiamo vinto, premerebbe di far dimenticare quella sciagurata parola del pontefice che chiamando la guerra italiana “inutile strage” fiaccò la volontà di tante madri e di tanti figli di madre in trincea. Ma chi può dimenticare che la chiesa nel momento del pericolo voltò le spalle alla patria italiana? La chiesa pareggiò la guerra di sfruttamento e oppressione dei tedeschi a quella di redenzione degli italiani: tutte “inutili stragi” secondo la chiesa. Secondo Cristo invece la lotta per la giustizia è santa, come parla chiaro il Vangelo... Con quell’“inutile strage”, la chiesa fece dei nostri compagni martiri per la giustizia degli illusi e dei minchioni...⁶¹.

In maniera più sottile, altri cercarono di rovesciare l’esito dell’inchiesta, notando che quest’ultima non aveva misconosciuto l’autorità del pontefice («grandissima») né l’importanza della religione in trincea («fortissima in moltissimi dei nostri soldati»⁶²). Ad esempio, secondo «Il Giornale del Mattino» di Bologna, foglio massonico e democratico diretto da Pietro Nenni, la commissione avrebbe annoverato le parole di Benedetto e di Treves tra le «cause morali» che avevano cooperato «se non a determinare il disastro, ad aggravarlo»; gli effetti nefasti della *Nota* erano così sminuiti ma non negati, permettendo di reiterare l’attacco ai «neutralisti» che non avevano mai smesso di «accusare la guerra di sacrificio assurdo o di inutile strage»⁶³. «L’Unità Cattolica» vide in questa interpretazione l’ennesimo esempio di «settarismo antipapale» e replicò con fermezza:

chi ha compreso il senso intimo, il significato altissimo di quell’incisivo papale [“inutile strage”]? Pochissimi. I buoni. Ma i guerrafondai di allora vi scorsero un vero sgretolamento del castello eretto a basi di vedute egoistiche, di personali interessi, e d’inverecondi

sfruttamenti... Mentre, al contrario, i buoni sentirono in quella frase del papa un alito di speranza, un vero rassicuramento attraverso il dolore cristiano che opera prodigi anche quando il comando possa condurre a disastrose e fatali conseguenze⁶⁴.

A ben vedere, il giudizio della commissione non influì più di tanto sull'impiego della locuzione, che – entrata ormai nel linguaggio politico – continuò a essere usata a fini polemici dai vari schieramenti, come dimostra lo spoglio degli atti parlamentari e della stampa. Ad esempio, nel settembre 1919 il liberale Nello Toscanelli intervenne nel dibattito sulla relazione della commissione, affermando che «stanchezza fisica, comando politicante e codice inapplicabile rappresentano le cause morali del disastro di Caporetto, senza che vi sia bisogno di andare a cercare le remote origini nella propaganda socialista o nella frase pronunciata da un deputato o in un aggettivo inopportuno di una nota papale»⁶⁵. A Toscanelli replicò il siciliano Antonino Di Giorgio, che in qualità di tenente generale al comando del XXVII Corpo d'armata si era distinto sul Grappa e a Vittorio Veneto. Irritato, come la gran parte dei militari italiani, dal clima di «festa mancata» seguito all'armistizio⁶⁶, egli sostenne che la questione di Caporetto era stata sorpassata dal trionfo finale, salvo poi scagliarsi contro il PSI,

un partito che per sua stessa missione si dichiarava avulso dalla vita nazionale nel momento in cui la nazione era impegnata nella mortale partita. E domando: la proclamazione stessa del principio, la stessa affermazione che la guerra era iniqua e che bisognava comunque finirla, che il prolungamento della inutile strage non serviva ad altro che ad impinguare sempre di più i pescecani ed il militarismo col sangue e col sudore del proletariato, questa proclamazione stessa non era già tale da minare la compagine del popolo e dell'esercito⁶⁷?

Di Giorgio spostava l'attenzione dal papa ai socialisti, quasi che questi ultimi si fossero impossessati della locuzione e ne avessero stravolto il senso. In effetti, essa emergeva talora nel loro discorso in relazione alla *Nota* e non solo. Ad esempio, nel maggio 1920 l'aretino Gino Baglioni interrogò il ministro dell'Interno sui fatti di Vigasio (Verona), dove i carabinieri avevano aperto il fuoco su una cinquantina di contadini in sciopero; a suo dire, la sparatoria si era risolta in una «strage [...] bestialmente inutile», poiché «i dodici colpiti rimasero tutti, meno uno, feriti alle terga»⁶⁸. Ancora, nel luglio 1920 la Camera fu teatro di un'accesa discussione sulla sorte del deputato Francesco Misiano, che nel 1915 si era rifugiato in Svizzera per evitare la coscrizione; durante il dibattito, i popolari favorevoli all'incriminazione furono tacciati d'ipocrisia dai socialisti, che gridarono: «e l'inutile strage? Bravi, gesuiti!»⁶⁹.

Al di là di questi episodi, non si può affermare che la locuzione dominasse il discorso della sinistra italiana nel primo dopoguerra. Essa, infatti, non risuonò durante le manifestazioni che, volte a ottenere «pane, pace, terra», costellarono la penisola nel 1919⁷⁰, né fu usata su ampia scala dai dirigenti del PSI, attestati su posizioni antimilitariste ma

impossibilitati per ovvie ragioni politiche a fare delle parole papali uno slogan contro la memoria “eroica” della guerra. D’altra parte, la rarità dei richiami puntuali alla *Nota* non può oscurare il fatto che l’inutilità del sacrificio restava uno degli argomenti preferiti da quanti, dopo la firma dell’armistizio, criticavano la condotta delle autorità civili e militari durante il conflitto. Il caso più eclatante è costituito da *Viva Caporetto!* dell’esordiente Curzio Malaparte, apparso nel 1921 e destinato a essere sequestrato da ben tre governi nell’arco di due anni (Giolitti V, Bonomi I e Mussolini). La tesi dell’autore è nota: Caporetto sarebbe stato il frutto non degli errori del Comando supremo né di una sedicente propaganda disfattista di stampo socialista o clericale, ma dell’exasperazione del fante che, «solo, disperato, invelenito d’odio», con moto istintivo si era scagliato «contro la legge. Cioè contro la nazione», attuando «una rivoluzione» attraverso una nuova forma di «lotta di classe». Secondo questa lettura, le cause di Caporetto sarebbero state molteplici, non ultima «la cocciuta teoria cadorniana dell’attacco frontale», applicata con sistematicità tale che «gli inutili massacri, inutilmente ripetuti, avevano assai depresso il morale dei soldati»⁷¹.

Le reazioni violente suscitate da Malaparte – non solo il sequestro, ma anche «le minacce, le percosse, la rottura, ad opera di nazionalisti e squadristi, delle vetrine in cui il libro era esposto»⁷² – aiutano a comprendere fino a che punto risultasse «sovversivo», nel clima tesissimo del primo dopoguerra, parlare di inutilità del conflitto da poco concluso. Anche per questo il mondo cattolico si divise sull’opportunità di rispolverare la locuzione papale. Per alcuni esponenti della sinistra cattolica la risposta era positiva. Ad esempio, durante una conferenza sul sindacalismo cristiano tenuta nel marzo 1920 nella sede torinese del Partito popolare il cremonese Guido Miglioli – celebre organizzatore delle leghe bianche – rievocò un episodio occorso alla fine dell’estate 1916. Il lombardo aveva incontrato in Svizzera uno dei massimi rappresentanti della democrazia cristiana ungherese, Karoly, traendone la convinzione che il movimento separatista e il desiderio di pace diffusi in quell’area avrebbero potuto accelerare la fine del conflitto. L’idea era però sfumata quando Sonnino aveva spinto la Romania a imbracciare le armi, mettendo in crisi quelle tendenze e cooperando così «al prolungamento dell’inutile strage»⁷³.

L’atteggiamento di Miglioli non era condiviso dai vertici del movimento cattolico. In un articolo apparso nel terzo anniversario della *Nota* il direttore de «L’Osservatore Romano», Giuseppe Dalla Torre, fece un bilancio impietoso dei risultati conseguiti da quanti, in nome della pace vittoriosa e di vani sogni di grandezza, avevano respinto il documento pontificio. Il rifiuto della *Nota* e poi l’esclusione della S. Sede dalla conferenza di pace di Versailles in virtù dell’art. 15 del Patto di Londra avevano avuto conseguenze drammatiche, che l’autore elencava in una sorta di litania: «asservimento economico» e «umiliazione» dei vinti, diffidenze reciproche tra i vincitori, ripresa della lotta di classe nei vari paesi e via dicendo. Davanti a tutto questo, parlare di pace appariva alquanto aleatorio; non restava quindi che rammaricarsi dell’occasione perduta a causa della miopia dei governi, incapaci di apprezzare un documento volto alla salvezza dell’ordine sociale

e della civiltà ancor prima che alla cessazione delle ostilità⁷⁴. Lo scritto colpisce per due motivi: da una parte il malcelato compiacimento di Dalla Torre davanti al naufragio dei sogni di *grandeur* nazionale («il tempo sa preparare delle sorprese dolorose e delle ben dure lezioni»); dall'altra l'assenza della locuzione – un fatto che, dato il profilo elevato del personaggio e il carattere ufficioso del quotidiano, non poteva essere casuale.

Queste esitazioni all'interno del campo cattolico e non solo si accentuarono in occasione della scomparsa di Benedetto XV (gennaio 1922).

«IL PAPA DELL'INUTILE STRAGE È MORTO».

SCOMPARSA E COMMEMORAZIONE DI BENEDETTO XV (1922)

Giacomo Della Chiesa morì il 22 gennaio 1922 dopo una breve malattia. Come di consueto, l'evento suscitò i commenti più disparati in Italia, dove la scelta del pontefice aveva ricadute evidenti sulla vita politica e sociale. Così, oltre ad azzardare ipotesi sull'identità del successore, nei giorni compresi tra la morte del genovese e l'apertura del conclave i giornali di ogni colore tracciarono un bilancio del pontificato appena concluso.

Il dibattito coinvolse personalità note, come l'ex sacerdote marchigiano Romolo Murri⁷⁵, e ruotò in buona misura intorno alla dicotomia papa religioso / papa politico, accompagnata da paragoni con il predecessore, Pio X⁷⁶. La locuzione, poi, fu rispolverata soprattutto dalla stampa acattolica, poiché in genere quella confessionale preferì tacerne, seguendo la linea degli organi ufficiosi della S. Sede («L'Osservatore Romano» e «La Civiltà Cattolica»)⁷⁷. Qualcuno, naturalmente, fece altrimenti: ad esempio, il settimanale diocesano di Treviso volle ricordare la «frase scultoria» con cui il papa aveva stigmatizzato non solo «l'ecatombe [...] delle vite fiorenti, ma la rovina immane, lo strazio senza nome nel campo dello spirito»⁷⁸.

Allo stesso modo, una minoranza dei panegiristi chiamati a commemorare il genovese nelle chiese e nei teatri della penisola tornò sulle parole più controverse del pontificato, a riprova del persistere, ancora agli inizi degli anni Venti, delle polemiche intorno a Caporetto e alla *Nota*. Ad esempio, il 29 gennaio 1922 la Gioventù cattolica e l'Unione femminile di Reggio Calabria organizzarono dei solenni funerali nella chiesa di S. Giorgio al Corso, al termine dei quali il sacerdote Agostino Rousset rilevò soddisfatto che perfino quanti nel 1917 avevano reagito con «gran scalpore» all'«inutile strage» riconoscevano ormai la saggia condotta dello scomparso durante il conflitto⁷⁹. Ancora, il 23 febbraio 1922 la chiesa parrocchiale della Visitazione di Maria Vergine a Stupinigi (Torino) fu teatro di solenni funerali di trigesima, durante i quali don Maurizio Domenico Albry rievocò le reazioni negative della stampa contro la *Nota* e il suo autore: «si consumarono barili d'inchiostro per vomitare sopra di lui [il papa] insulti, ingiurie, improprietà, perché segnando la via sicura al raggiungimento della pace aveva chiamato la guerra immane

inutile strage!»⁸⁰. Un ultimo esempio è offerto dall'avvocato savonese e deputato del PPI Antonio Boggiano Pico, che il 19 marzo 1922, durante una commemorazione al teatro Carlo Felice di Genova, affermò:

egli [il papa] in un documento diretto esclusivamente ai capi dei popoli belligeranti e non destinato, per allora, a divenire di pubblico dominio e che fu indebitamente dato alla stampa e diffuso e rivolto settariamente a triste e nefanda accusa contro il pontefice, uscì in una fiera protesta contro la inutile strage che insanguinava l'Europa. Proprio sul punto in cui le sorti della guerra erano pari e sembravano più che mai essersi nei due campi equilibrate le forze, in tutti i settori, sicché umanamente non si scorgesse la possibilità di un esito diverso da un logoramento inefficace e assurdo, invitò il pontefice con paterna e sollecita parola a considerare la realtà delle cose e vedere se per avventura la continuazione di una tale strage veramente in quella condizione d'equilibrio di forze non fosse vana e inutile e convenisse studiare per altre vie che per la prevalenza delle armi la risoluzione del conflitto⁸¹.

La rarità con cui la locuzione emerge nel discorso pubblico dei cattolici è una spia della delicata congiuntura politico-sociale dell'inizio del 1922, quando – ancor più che durante il conflitto – clero e fedeli non volevano in alcun modo essere confusi con i «sovversivi», per i quali l'«inutile strage» era in effetti un elemento di rilievo nel quadro del pontificato. Da questo punto di vista, il caso dell'«Avanti!» è illuminante: nel numero del 24 gennaio 1922, il quotidiano del PSI cercò in ogni modo di sminuire Benedetto XV («uomo mediocre») e la *Nota* («messaggio incolore»), assicurando che «nemmeno quella sua frase del 1917 contro l'inutile strage fu accompagnata da un'azione chiara e risoluta per cui meritasse di passare alla posterità»; tuttavia, il titolo che campeggiava in prima pagina – *Il papa dell'inutile strage è morto* – raccontava un'altra storia⁸².

La conferma del fascino esercitato dalla locuzione su una parte della sinistra italiana viene proprio dall'uomo che nel 1917 aveva lanciato l'altro grande slogan «sovversivo»: «il prossimo inverno non più in trincea». In un articolo apparso sulla «Critica Sociale», il periodico fondato nel 1891 da Filippo Turati, Treves si lanciò in un elogio del «grande papa», invitando agnostici e anticlericali a riconoscere i propri errori e cooperare alla conciliazione tra Stato e S. Sede. L'idea, davvero insolita per un socialista, era giustificata ricorrendo proprio alla locuzione: agli occhi del deputato, la «confutazione» migliore «dei fraudolenti universali con cui si impennacchiavano le coalizioni belliche per ubriacare i popoli e trascinarli all'«inutile strage» era data dalla neutralità di Benedetto, che a differenza dei contemporanei

stette ligio alla custodia dei principi della pace e della convivenza civile, mentre noi attizzavamo gli incendi della guerra esterna e della guerra intestina. Nulla noi abbiamo compreso. Gli inibimmo l'intervento al concilio della pace, senza intendere che, se veramente inutile strage fosse stata, la pace senza vincitori né vinti, senza annessioni e

indennità sarebbe stata da lui naturalmente presieduta; e se non fosse stata inutile strage, ma pace di vincitori sui vinti, pace di annessioni e di riparazioni e di sanzioni, violente e assurde, arbitrarie e inesequibili, come per nostro inestinguibile tormento fu, egli non avrebbe naturalmente mai potuto parteciparvi, non potendo imprigionare il papato in un blocco dalle basi di creta di vincitori, in un sindacato così fragile da essere già tutto rigato di crepe, che lo straniava da tutte le chiese dei vinti, dei neutri, degli scomunicati dell'Europa centrale e orientale⁸³.

Come si vede, i cattolici avevano ragione di temere che la lettura della guerra in termini d'«inutile strage» potesse avvicinarli alla sinistra. Da questo punto di vista, complici gli anni trascorsi dalla pubblicazione della *Nota*, la scelta di mantenere un profilo basso parve dare i suoi frutti, perché i toni della stampa acattolica risultarono assai più distesi rispetto al 1917. Ad esempio, «La Stampa» prese le difese del pontefice, riproponendo il testo della *Nota* e precisando che «l'atteggiamento da lui assunto di fronte all'inutile strage va esaminato in modo del tutto diverso da quello che è stato considerato dall'una o dall'altra parte contendente, mentre la guerra si combatteva»⁸⁴. Più esplicito, il celebre giornalista calabrese Vincenzo Morello scrisse su «La Tribuna»: «molti ricordano “l'inutile strage” e gliene fanno carico. Io non credo che “l'inutile strage” possa avere mai avuto nel suo pensiero il significato e la portata che nelle tumultuose politiche del tempo si volle darle. Ed è giustizia, oggi, confermare che nei rapporti col nostro governo, durante la guerra, Benedetto XV fu sempre leale»⁸⁵. Il caso più eclatante fu quello della milanese «Perseveranza», storico organo dei moderati lombardi, che rovesciò il giudizio espresso nel 1917. Invece di ribadire che la *Nota* corrispondeva «punto per punto» al «programma della pace tedesca», ora si ammetteva che la passione aveva accecato gli spiriti, sovrastando la voce di chi voleva solo «la fine dell'inutile strage»; del resto, si aggiungeva quasi a scusare la condotta passata, non erano state le difficoltà ad esaltare la grandezza dello scomparso⁸⁶?

Non tutti, comunque, erano disposti a tornare sui propri passi e anzi reitarono – con toni appena attenuati – la condanna espressa durante il conflitto. Dalle colonne de «Il Popolo d'Italia», Mussolini proclamò che Benedetto era stato

un papa politico. Egli si è trovato a dirigere il gregge cattolico nell'ora del sangue. Noi non possiamo dimenticare a questo proposito la frase dell'«inutile strage». Da un punto di vista astratto, tale orribile condanna della guerra può essere giustificata; ma interpretata da anime primitive di uomini esposti a tutti i pericoli, poteva condurre alla disfatta e alla servitù della patria. Escludiamo che a questi intendimenti obbedisse il papa; diciamo che la frase poteva avere – ed ebbe, per fortuna solo in parte – conseguenze fatali⁸⁷.

Nemmeno «Il Corriere della Sera» dubitava dell'onestà delle intenzioni del pontefice; ciò detto, sarebbe stata

una finzione indegna del rispetto dovuto a Benedetto XV nell'ora della sua morte dimenticare ciò che l'Italia patì, più che ogni altra delle nazioni dell'Intesa, quando il capo della chiesa cattolica, senza distinguere tra gli avversari, senza tenere conto delle conseguenze di una parola male interpretata, condannò sommariamente "l'inutile strage". Senza dubbio egli parlava evangelicamente e condannava non la difesa degli aggrediti che resistevano e dei minacciati che prevenivano più tremendi pericoli, ma l'ultimo e più spaventoso episodio della millenaria follia che spinge gli uomini a cercare nella strage le maggiori fortune. La sua condanna fu contorta dallo spirito partigiano dei peggiori politicanti; fu gittata nelle trincee insieme con i peggiori incitamenti sovversivi e operò come quelli⁸⁸.

A ben vedere, poi, la stessa decisione di inviare a governi dei paesi belligeranti una nota di pace era viziata da un difetto di fondo:

inutile strage si poteva chiamare la lotta di tanti popoli che, col nemico in casa, riaffermavano il proprio diritto alla libera esistenza? In realtà, il Pontefice in questa nota non precedeva, non dominava i fatti con la sua parola illuminata, ma li seguiva: dava torto all'aggressore, reintegrando il Belgio e riconoscendo i diritti territoriali dell'Italia e della Francia solo quando l'aggressione era fallita. Ma il piano del papa, fondato su una presunzione così unilaterale, fallì⁸⁹.

Questa panoramica rivela che, sebbene il tempo degli attacchi virulenti fosse ormai concluso, nel 1922 voci importanti continuavano ad attribuire al genovese una responsabilità perlomeno parziale nel disastro del 1917. Il peso di questa lettura minoritaria sarebbe aumentato durante il fascismo, perché Mussolini non avrebbe dimenticato l'antico rancore contro Benedetto, rispolverando la locuzione nei momenti di tensione con la chiesa⁹⁰. Da parte loro, preoccupati di ottenere e poi di conservare i privilegi concordatari, sotto il regime i cattolici non coltivarono la memoria del pontefice, lasciando che la sua figura scivolasse nell'oblio e agevolando così il persistere della «leggenda» della *Nota* disfattista, destinata a riemergere anche dopo la scomparsa del duce⁹¹.

CONCLUSIONI

Anche se la vicenda dell'«inutile strage» eccede ampiamente i limiti cronologici di questo saggio, le fonti esaminate confermano quanto già rilevato dalla storiografia – la frequente distorsione o incomprensione della posizione del papa⁹² – e permettono di avanzare almeno due considerazioni.

La prima riguarda la fortuna della locuzione, che appare più recente di quanto le manifestazioni per il centenario del conflitto lascerebbero supporre. Al di fuori dei circoli militanti di vario orientamento (interventisti, cattolici o socialisti), essa non sembra

infatti conquistare l'opinione pubblica né l'animo delle masse, al punto che nemmeno gli occhiotissimi prefetti del Regno, pronti a segnalare (e ad esagerare) ogni minaccia all'ordine pubblico, lanciarono allarmi in questo senso. Senza dubbio, la dinamica è riconducibile a una serie di elementi: l'azione della censura, le pratiche di autocensura e non ultima la decisione delle autorità vaticane di limitare la circolazione dell'«inutile strage», a riprova delle incertezze che accompagnarono l'allontanamento della chiesa dalla dottrina tradizionale in tema di guerra. La prontezza con cui fu silenziato «Il Corriere del Friuli», poi, aiuta a comprendere quanto profonda fosse anche in Vaticano la paura della rivoluzione e, di conseguenza, la necessità di distinguersi dai socialisti, in vista del raggiungimento di un obiettivo perseguito fin dall'età costantiniana: l'alleanza con il potere politico, ritenuta essenziale per il successo della missione della chiesa sulla terra⁹³.

La seconda considerazione concerne l'evidente processo di risignificazione della locuzione negli anni esaminati. Fin dal tardo Ottocento si era verificata sul piano morfologico una contaminazione significativa tra socialismo e cattolicesimo, testimoniata ad esempio dall'insistenza comune sul valore della fratellanza, declinato in senso evangelico o rivoluzionario a seconda della cultura politica⁹⁴. La Grande Guerra causò una contrazione del fenomeno, che però non si arrestò del tutto e anzi interessò altre anime della sinistra, come gli anarchici⁹⁵. La continuità di questo processo è attestata bene dall'«inutile strage», che ad alcuni esponenti del partito socialista dovette apparire uno slogan più efficace rispetto sia all'ambiguo «non aderire né sabotare» coniato da Costantino Lazzari sia all'usuale «abbasso la guerra», perché capace di veicolare – superando e di fatto contraddicendo le intenzioni del papa – una condanna radicale del conflitto industriale. Il fascino innegabile esercitato dalla locuzione su una parte della sinistra italiana era controbilanciato però dall'altrettanto forte imbarazzo causato dal fatto di utilizzare le parole del capo della chiesa cattolica, che per quella cultura politica restava un nemico giurato. Non per nulla, il fenomeno interessò irregolari e riformisti come Ferri, Treves e Turati, non certo i massimalisti alla Serrati che vedevano nel papa «pacifista» un pericoloso concorrente.

L'unione di questi e altri fattori fece sì che, nella fase decisiva compresa tra il 1917 e il 1922, la locuzione avesse una circolazione limitata nel discorso pubblico. Con l'avvento del fascismo, custode geloso della memoria «eroica» della Grande Guerra, e la firma dei Patti lateranensi, il ricordo dei tentativi di pacificazione condotti da Benedetto sarebbe stato relegato in secondo piano, insieme a quegli aspetti del conflitto che, come l'abbandono dei prigionieri alla loro sorte, avrebbero contraddetto l'immagine mitizzata ed autocelebrativa del conflitto proposta dalle camicie nere⁹⁶.

Note

Abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale dello Stato

AES = Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari

ASV = Archivio Segreto Vaticano

DBI = Dizionario biografico degli italiani

MI = Ministero dell'Interno

- ¹ S. Audoin-Rouzeau, *Les tranchées e Artillerie et mitrailleuses*, in *Encyclopédie de la Grande Guerre: histoire et culture*, a cura di Id. e J.-J. Becker, Bayard, Paris 2004, pp. 247-261.
- ² P. Fussell, *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford 1975; E.J. Leed, *No Man's Land. Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Borin-ghieri, Torino 1991.
- ³ A. Dauzat, *L'argot de guerre, d'après une enquête auprès des officiers et soldats*, Armand Colin, Paris 1918.
- ⁴ Pensiamo ad esempio a *Kriegsgewinnler* in Germania o a Caporetto in Italia, assunto a sinonimo di sconfitta disastrosa. Sul tema, cfr., tra gli altri, P. Doyle, J. Walker, *Trench Talk: Words of the First World War*, Spellmount Ltd, Staplehurst 2012; www.welt.de/kultur/article131762089/Weltkriegsparolen-prae-gen-bis-heute-das-Deutsche.html (pagina consultata il 29 ottobre 2017); <http://blog.oxforddictionaries.com/2014/02/oed-appeals-first-world-war-words/> (pagina consultata il 29 ottobre 2017).
- ⁵ Benedetto XV, *Dès le début*, in *Enchiridion delle encicliche*, a cura di E. Lora e R. Simionati, EDB, Bologna 1994-2005, vol. IV, pp. 970-977.
- ⁶ N. Renoton-Beine, *La colombe et les tranchées. Les tentatives de paix de Benoit XV pendant la Grande Guerre*, Cerf, Paris 2004, pp. 271-299; D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008.
- ⁷ Cfr., tra le altre cose, il volume *L'ordalia della Grande Guerra. Poeti, interventisti, cappellani di fronte all'inutile strage: Gadda, Ungaretti, Rebora e altri*, a cura di F. Pierangeli, Studium, Roma 2015; il convegno di studio organizzato dalla Fondazione per le scienze religiose di Bologna (*Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna 3-5 novembre 2016); la mostra ospitata dalla Biblioteca delle Oblate a Firenze (*Un'inutile strage. L'Italia nella Grande Guerra*, 10 gennaio-4 febbraio 2017).
- ⁸ In mancanza di traduzioni ufficiali in inglese e in tedesco, si fa qui riferimento a quelle apparse su alcuni dei giornali più popolari e/o influenti: cfr. *Full Text of the Pope's Peace Note*, «The Daily Telegraph», 16 agosto 1917; *Text of Pope Benedict's Appeal to nations urging and End of War for the World's Sake*, «The New York Times», 16 agosto 1917; *Die Friedenskundgebung des Papstes*, «Berliner Tageblatt», 18 agosto 1917. L'assenza di traduzioni ufficiali favorì peraltro la circolazione di versioni diverse, il che non favorì certo la fortuna della locuzione: ad es., la «Neue Freie Presse» di Vienna parlò di «*zweckloses Blutbad*» (*Der Friedensvorschlacht des Papstes*, «Neue Freie Presse», 20 agosto 1917).
- ⁹ G. Vian, *Benedetto XV e la denuncia dell'«inutile strage»*, in *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, a cura di D. Ceschin e M. Isnenghi, UTET, Torino 2008, vol. I, pp. 736-743.
- ¹⁰ X. Boniface, *Histoire religieuse de la Grande Guerre*, Fayard, Paris 2014; A. Gregory, *Beliefs and religion*, in *The Cambridge History of the First World War*, a cura di J. Winter, Cambridge University Press, Cambridge 2014, vol. III, pp. 418-444.
- ¹¹ Per uno sguardo di lungo periodo, cfr. *Cattolici e Unità d'Italia: tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, a cura di M. Paiano, Cittadella, Assisi 2012.
- ¹² *L'appello del papa per la pace*, «Avanti!», 17 agosto 1917; *Il rispetto delle nazionalità*, «Il Messaggero», 18-19 agosto 1917; *L'ostacolo*, «Il Giornale d'Italia», 19 agosto 1917; *Con animo fermo e sicuro*, «L'Idea Nazionale», 17 agosto 1917.

- ¹³ P. Mattei Gentili, *Restaurazione*, «Il Corriere d'Italia», 17 agosto 1917. Sull'autore, cfr. M. Severini, *Mattei Gentili, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. LXXII (2008), pp. 191-195.
- ¹⁴ L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 76 ss.
- ¹⁵ [L. Albertini], *Inutile strage?*, «Il Corriere della Sera», 19 agosto 1917. Per l'identificazione dell'autore, cfr. ACS, Carte Luigi Albertini, scatola 51, fasc. 396. Su di lui, cfr. G. De Caro, *Albertini, Luigi*, in *DBI*, vol. I (1960), pp. 728-734.
- ¹⁶ B. Mussolini, *Il documento*, «Il Popolo d'Italia», 17 agosto 1917.
- ¹⁷ Id., *Il Vaticano e il morale*, «Il Popolo d'Italia», 18 agosto 1917. Sulla condotta di Mussolini durante il conflitto, cfr. P. O'Brien, *Mussolini in the First World War: the Journalist, the Soldier, the Fascist*, Berg, New York-Oxford 2005.
- ¹⁸ F. Crispolti, *Intorno alla nota pontificia sulla pace*, «Nuova antologia di lettere, scienze e arti», 16 settembre 1917, pp. 197-203.
- ¹⁹ *Ibidem.* Sull'autore, cfr. M. Baragli, *I "cattolici nazionali" nella Grande Guerra. Gli orientamenti di Filippo Crispolti*, in *La chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di D. Menozzi, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 135-157.
- ²⁰ [E. Rosa], *La lettera del papa ai capi dei popoli belligeranti e i suoi contraddittori*, «La Civiltà Cattolica», LXVIII/3, 1917, pp. 393-407. Sull'autore, cfr. E. Del Soldato, *Le molte guerre di p. Enrico Rosa. Gli articoli censurati de «La Civiltà Cattolica» durante la Grande Guerra*, «Storia e problemi contemporanei», XIX/42, 2006, pp. 37-59.
- ²¹ F. Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 111.
- ²² ASV, Segreteria di Stato, Guerra 1914-1918, rubr. 244, fasc. 80, Girolamo Iacuzio a Benedetto XV, 23 agosto 1917.
- ²³ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Guerra europea 1915-1918, busta 124 bis.
- ²⁴ Per il testo del discorso, cfr. *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 23 ottobre 1917, pp. 14915-14925. Sull'oratore, cfr. G. Sircana, *Ferri, Enrico*, in *DBI*, vol. XLVII, 1997, pp. 139-145. Vale la pena di ricordare che nel marzo 1917 Ferri aveva parlato di «sacrificio inutile» in relazione all'imminente offensiva di primavera: «quando si sta per domandare ai popoli d'Europa un sacrificio di sangue così terribile e doloroso come quello che si annunzia, bisogna che le probabilità del successo siano così vicine alla certezza da quietare qualsiasi movimento profondo dell'animo nostro. Chi non abbia questo presentimento, che io non ho, di probabilità così grande, augura che ci sia la sapienza di qualcuno tra questi governi belligeranti che voglia risparmiare all'Europa e all'umanità un sacrificio immane e che purtroppo sarà inutile a decidere militarmente l'esito della guerra» (*Atti parlamentari, Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 7 marzo 1917, p. 12676).
- ²⁵ *Cronaca contemporanea-cose italiane*, «La Civiltà Cattolica», LXVIII/4, 1917, pp. 280-281.
- ²⁶ *Situazione internazionale – nota del papa*, in S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Tip. della camera dei deputati, Roma 1925, pp. 569-580.
- ²⁷ *Atti parlamentari. Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 25 ottobre 1917, pp. 15024-15033.
- ²⁸ B. Mussolini, *Il convegno di Udine*, «Il Popolo d'Italia», 27 dicembre 1917.
- ²⁹ ACS, MI, Divisione generale PS, Divisione affari generali e riservati, A5G prima guerra mondiale, busta 96, fasc. 212, sf. 10.
- ³⁰ *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 19 dicembre 1917, pp. 15260-15266; *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 14 febbraio 1918, pp. 15643-15647. Sui deputati, cfr. D. De Empoli, *Giretti, Edoardo*, in *DBI*, vol. LVI, 2001, pp. 502-507 e L. Agnello, *Cotugno, Raffaele*, in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 483-486.
- ³¹ *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 13 febbraio 1918, pp. 15585-15598. Sul deputato, cfr. G. Sircana, *Bevione, Giuseppe*, in *DBI*, vol. XXXIV (1988), pp. 419-421.

- ³² Pellizzo a Benedetto XV, 3 gennaio 1918, in *I vescovi veneti e la S. Sede nella guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, vol. I, pp. 268-270. Sul vescovo, cfr. A. Gambasin, *Mons. Luigi Pellizzo vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», XIX, 1965, pp. 86-165.
- ³³ Longhin a Benedetto XV, 15 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. II, pp. 267-268; il testo del documento fu pubblicato senza commenti in *Bollettino ecclesiastico della diocesi di Treviso*, settembre 1917, pp. 161-164.
- ³⁴ Longhin a Benedetto XV, 31 ottobre 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. II, pp. 270-271.
- ³⁵ Su Longhin, cfr. A. Guasco, *I vescovi francescani italiani e la Grande Guerra*, «Studi Francescani», CXIII/3-4, 2016, pp. 393 ss.
- ³⁶ Bruti Liberati, *Il clero*, cit., pp. 63-64.
- ³⁷ [E. Rosa,] (*Incoerenze di*) *Giornalismo e immoralità di vita pubblica nella guerra*, «La Civiltà Cattolica», LXVIII/4, 1917, pp. 194-206. Per la versione originale, cfr. Id., *Visione cattolica della guerra*, Rassegna internazionale, Roma 1921, p. 75.
- ³⁸ *La pregiudiziale*, «La Stampa», 18 agosto 1917.
- ³⁹ Bruti Liberati, *Il clero*, cit., pp. 96-97.
- ⁴⁰ A. [G. Angelini], *Dopo un anno dall'appello di Benedetto XV*, «L'Osservatore Romano», 1° agosto 1918.
- ⁴¹ *Atti parlamentari-Camera dei deputati, Legislatura XXIV*, Discussioni, tornata del 12 luglio 1917, p. 14367. Sul deputato, cfr. A. Casali, *Socialismo e internazionalismo nella storia d'Italia. Claudio Treves (1869-1933)*, Guida, Napoli 1985.
- ⁴² Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, Roma, Bandi Q.62.82.
- ⁴³ T. Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Spoleto 1963, p. 514. Sul milanese, cfr. N. Raponi, *Gallarati Scotti, Tommaso Fulco*, in *DBI*, vol. LI, 1996, pp. 519-526.
- ⁴⁴ O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Ricciardi, Napoli 1960, vol. I, pp. 164-166. Sul politico, cfr. C. Baldoli, *La classe e la nazione. La «guerra democratica» di Leonida Bissolati*, in *La Grande Guerra*, cit., vol. I, pp. 393-400.
- ⁴⁵ Cfr. ad es. C. Cortese, *Diario di guerra (1916-1917)*, a cura di A. Pugliese, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 271-272.
- ⁴⁶ L. Gasparotto, *Rapsodie. Diario di un fante*, Treves, Milano 1923, pp. 133-135.
- ⁴⁷ Lettera di Cambini al figlio, 19 agosto 1917, in A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1968, p. 40.
- ⁴⁸ Lettera di Alessi al direttore de «Il Messaggero» Italo Carlo Falbo, 18 agosto 1917, in R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave: lettere clandestine d'un corrispondente di guerra*, Mondadori, Milano 1966, pp. 95-97. Sul giornalista, cfr. A. Agnelli, *Alessi, Rino*, in *DBI*, vol. XXXIV, 1988, pp. 52-54.
- ⁴⁹ Lettera di Pellizzo a Benedetto XV, 18 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 160-164.
- ⁵⁰ B. Mussolini, *L'attimo che fugge...*, «Il Popolo d'Italia», 30 agosto 1917.
- ⁵¹ A. Gatti, *Caporetto: dal diario inedito (maggio-dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna 1964, p. 205. Sul colonnello, cfr. C. Farinella, *Gatti, Angelo*, in *DBI*, vol. LII, 1999, pp. 554-557.
- ⁵² L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma 2017, p. 123. Sul barnabita, cfr. M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la Grande Guerra*, «Italia contemporanea», XX/197, 1994, pp. 719-746 e F. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra: un caso di coscienza?*, «Barnabiti Studi», 25, 2008, pp. 125-264.
- ⁵³ N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997, p. 38.
- ⁵⁴ AES, *Stati Ecclesiastici*, III, Periodo, Pos. 1317, vol. VI, resoconto della conversazione tra Genocchi e Cadorna, 26 novembre 1917. Sul religioso, cfr. R. Cerrato, *Genocchi, Giovanni*, in *DBI*, vol. LIII, 2000, pp. 134-138.
- ⁵⁵ AES, *Stati Ecclesiastici*, III Periodo, Pos. 1317, vol. VI, resoconto della conversazione tra Cerretti e

- Cadorna, sd. Il colloquio ebbe luogo il 25 maggio 1918 nella casa romana del generale. Sul segretario, cfr. F. Margiotta Broglio, *Cerretti, Bonaventura*, in *DBI*, vol. XXIV, 1980, pp. 2-5.
- ⁵⁶ Questo, almeno, sembrano indicare le principali antologie: L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Hanstein, Bonn 1921; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993. Solo *Lettere al re (1914-1918)*, a cura di R. Monteleone, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 142-143, riporta una lettera anonima a Vittorio Emanuele che, datata 17 agosto 1917, annuncia la rivoluzione proletaria e richiama il messaggio papale («è tempo che finiate questo macello inutile»).
- ⁵⁷ R. Bianchi, *Donne di Greve. Primo Maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005; Id., *Quelle che protestavano, 1914-1918*, in *La Grande Guerra delle italiane*, a cura di S. Bartoloni, Viella, Roma 2016, pp. 189-209; G. Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, «Deportate, esuli, profughe», 31, 2016, pp. 86-121.
- ⁵⁸ *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre-9 novembre 1917. Relazione della commissione d'inchiesta*, Roma 1919, vol. II, pp. 464-468.
- ⁵⁹ Mikros [E. Calligari], *Dopo l'inchiesta su Caporetto*, «L'Unità Cattolica», 14-15 agosto 1919. Sull'autore e la sua direzione, cfr. M. Tagliaferri, «L'Unità Cattolica». *Studio di una mentalità*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993, pp. 81-87.
- ⁶⁰ B. Mussolini, *L'appello dei fasci agli interventisti*, «Il Popolo d'Italia», 19 agosto 1919.
- ⁶¹ *I disfattisti neri, i disfattisti rossi*, «Il Nuovo Contadino», 1° settembre 1919.
- ⁶² *Dall'Isonzo al Piave*, cit., vol. II, p. 467.
- ⁶³ *Caporetto. Le conclusioni dell'inchiesta*, «Giornale del Mattino», 13 agosto 1919.
- ⁶⁴ Miles Fidei, *L'opera di Benedetto XV e le velenose insinuazioni del settarismo*, «L'Unità Cattolica», 16-17 agosto 1917.
- ⁶⁵ *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 10 settembre 1919, pp. 20981-20989. Sul deputato, cfr. D. Barsanti, *Nello Toscanelli. Un deputato liberale*, Plus, Pisa 2007.
- ⁶⁶ M. Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra (1918-1923)*, «Contemporanea», VII/4, 2004, pp. 555-578.
- ⁶⁷ *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata del 12 settembre 1919, pp. 21055-21072. Sul deputato, cfr. G. Rochat, *Di Giorgio, Antonino*, in *DBI*, vol. XL, 1991, pp. 32-34.
- ⁶⁸ *Atti parlamentari-Camera dei deputati*, Legislatura XXV, Discussioni, tornata del 10 maggio 1920, p. 2124. Sul deputato, cfr. A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, Tosi, Milano 1940-1941, vol. I, p. 71.
- ⁶⁹ *La Camera approva la domanda a procedere per diserzione contro l'on. Misiano*, «La Stampa», 11 luglio 1920. Sul caso Misiano, cfr. *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. III, p. 484.
- ⁷⁰ R. Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001; Id., *Pane, pace, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.
- ⁷¹ C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Mondadori, Milano 1981 (ed. or. Prato 1921), pp. 67, 95, 102-103.
- ⁷² M. Isnenghi, *Introduzione*, in C. Malaparte, *Viva Caporetto!*, cit., p. 7. Sul testo, cfr. anche L. Martellini, *Curzio Malaparte: La rivolta dei santi maledetti*, «Cuadernos de Filologia Italiana», XXII, 2015, pp. 155-180.
- ⁷³ *Una conferenza dell'on. Miglioli sul sindacalismo cristiano*, «La Stampa», 7 marzo 1920. Sul deputato, cfr. G. Sircana, *Miglioli, Guido*, in *DBI*, vol. LXXIV, 2010, pp. 368-371.
- ⁷⁴ T. [G. Dalla Torre], *Pace vittoriosa e pace di conciliazione*, «L'Osservatore Romano», 1° agosto 1920. Sul direttore, cfr. F. Alessandrini, *Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, a cura di G. Campanini e F. Traniello, Marietti, Casale Monferrato 1981-1984, vol. II, pp. 150-153.
- ⁷⁵ R. Murri, *I termini di un contrasto*, «Il Resto del Carlino», 25 gennaio 1922. Sull'autore, cfr. M. Guasco, *Murri, Romolo*, in *DBI*, vol. LXXVII, 2012, pp. 471-475, nonché M. Caponi, *Fare dell'Italia*

uno Stato religioso. Scritti murriani su «Il Resto del Carlino» (1919-1926), «Modernism», I, 2015, pp. 186-215.

⁷⁶ Cfr. ad es. Mikros [E. Calligari], *Nella luce di Dio*, «L'Unità Cattolica», 23-24 gennaio 1922.

⁷⁷ Cfr. i numerosi articoli apparsi su «L'Osservatore Romano» a partire dal 23 gennaio 1922, nonché [E. Rosa,] *In morte di Benedetto XV*, «La Civiltà Cattolica», 73/1, 1922, pp. 193-208, che contiene un cenno brevissimo alla Nota, destinata a restare «imperitura nella storia».

⁷⁸ *Il papa martire*, «La Vita del Popolo», 28 gennaio 1922.

⁷⁹ A. Rousset, *In morte di Benedetto XV*, Tip. Francesco Morello, Reggio Calabria 1922, p. 8.

⁸⁰ M.D. Albry, *Commemorazione di S.S. papa Benedetto XV letta nella chiesa parrocchiale della visitazione di M.V., Stupinigi, nei solenni funerali di trigesima, 23 febbraio 1922*, Tip. Marietti, Torino 1922, pp. 4-5.

⁸¹ A. Boggiano Pico, *Benedetto XV: discorso commemorativo tenuto il 19 marzo 1922 al teatro Carlo Felice in Genova*, Stab. tipografico editoriale, Genova 1922, p. 18. Sull'autore, cfr. G.B. Varnier, *Boggiano Pico, Antonio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. II, pp. 45-47.

⁸² Cfr. *Benedetto XV e Un papa sbagliato*, «Avanti!», 24 gennaio 1922.

⁸³ R. Mauro [C. Treves], *La conciliazione*, «Critica Sociale», XXXII/3 (1922), pp. 37-38.

⁸⁴ *Pare che sia sempre stato papa*, «La Stampa», 23 gennaio 1922.

⁸⁵ Rastignac [V. Morello], *Il papa politico*, «La Tribuna», 22 gennaio 1922. Sull'autore, cfr. R. D'Anna, *Morello, Vincenzo*, in *DBI*, vol. LXXVI (2012), pp. 662-666.

⁸⁶ *Il testo del documento*, «La Perseveranza», 17 agosto 1917; *Un papa politico*, «La Perseveranza», 24 gennaio 1922.

⁸⁷ B. Mussolini, *Vaticano*, «Il Popolo d'Italia», 24 gennaio 1922.

⁸⁸ *Il papa della guerra*, «Il Corriere della Sera», 22 gennaio 1922.

⁸⁹ *La vita e l'azione politica*, «Il Corriere della Sera», 22 gennaio 1922.

⁹⁰ Così accadde durante la crisi del 1931: cfr. B. Mussolini, *Lino Vitale Domeghini*, in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di D. Susmel ed E. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. XXV, pp. 12-13.

⁹¹ Un esempio di tale persistenza ancora nel secondo dopoguerra è L. Albertini, *Venti anni di vita politica. L'Italia nella guerra mondiale: dalla dichiarazione di guerra alla vigilia di Caporetto (maggio 1915-ottobre 1917)*, Zanichelli, Bologna 1952, pp. 567-572. Sul problema della memoria del pontificato, cfr. invece G. Grossi, *Un image building fallito. Le biografie di età rattiana*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cura di G. Cavagnini e G. Grossi, Il Mulino, Bologna 2017, vol. II, pp. 1069-1082.

⁹² D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra*, cit.

⁹³ G. Miccoli, *La storia religiosa*, Einaudi, Torino 1974.

⁹⁴ S. Pivato, *L'anticlericalismo religioso nel socialismo italiano fra Otto e Novecento*, «Italia contemporanea», XXVI/154 (1984), pp. 29-50; S. Dominici, *La lotta senz'odio. Il socialismo evangelico de «Il Seme» (1901-1915)*, Franco Angeli, Milano 1995. Sui molti significati del lemma fratellanza nel lungo Ottocento, cfr. *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis: la fraternité en Italie (1820-1924)*, a cura di C. Brice, École Française de Rome, Roma 2017.

⁹⁵ Ad esempio, nei mesi della neutralità «L'Avvenire Anarchico», uno dei principali organi dell'anarchismo italiano, denunciò i «cattivi pastori», rei di portare le «pecorelle» al macello: cfr. G. Cavagnini, «Per una più grande Italia». *Il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale*, Pacini, Pisa 2015, p. 48.

⁹⁶ O. Janz, *Memoria della Grande Guerra*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Einaudi, Torino 2002-2003, vol. I, pp. 627-30.